

Nemola Chiara Zecca

AA.VV.

Memorie, storie e metafore della malattia. La narrazione come metodo

a cura di Arianna Rotondo

Zafferana Etnea (Catania)

Algra Editore

2020

ISBN 978-88-9341-374-9

Arianna Rotondo, *L'homo narrator e «il lato notturno della vita»*Lina Scalisi, *Regolate cure e disordinati mali*Manuela D'Amore, *La narrazione di un io in «a world of suffering»: malattia, memoria e impegno civile nelle prose "ibride" di Harriet Martineau 1834-1855.*Rosalba Galvagno, *Federico De Roberto. La medicina dello spirito*Pina Travagliante, *La grande guerra: narrazioni a confronto*Arianna Rotondo, *«Solo calcai il torchio»: trauma, malattia e martirio nei versi di Clemente Rebora.*Marco Leonardi, *Il potere "fantastico" della medicina narrativa ne Il Signore degli Anelli di John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973) tra fonti documentarie e retroterra storico*Novella Primo, *Narrare la malattia. Lalla Romano «Nei mari estremi»*Antonio Virzì, *«Giustizia Narrativa»? ... e Medicina Narrativa*

Secondo Susan Sontag, ognuno, al momento della nascita, acquista una duplice cittadinanza, una nel regno dei sani e una nel regno degli infermi. E per quanto gravosa possa essere quest'ultima, prima o poi ciascuno si trova costretto, almeno per un certo tempo, a riconoscersi cittadino di questo secondo luogo. La malattia, che si è soliti percepire come un insidioso e improvviso furto della propria vita, è stata, negli anni, sottoposta a processi retorici che ne hanno edulcorato la natura, consacrandone l'esperienza a strumento di elezione e spazio di riflessione.

Alla patografia e alle sue molteplici forme è interamente dedicato il saggio dal titolo *Memorie, storie e metafore della malattia. La narrazione come metodo*, recentemente pubblicato da Algra Editore. Il volume, curato da Arianna Rotondo, raccoglie al suo interno nove saggi, dove al racconto della malattia in libri dal sapore squisitamente letterario si accompagnano narrazioni sull'esperienza del dolore e della sofferenza in documenti storici, spesso condizionati dalle retoriche del potere e della propaganda.

È il caso del contributo di Lisa Scalisi, che conduce il lettore per mano alla scoperta della percezione della malattia nel *more nobilium* della Sicilia Barocca. Per farlo, l'autrice si serve dell'analisi di un documento inedito, datato 1618 e attualmente conservato nel Fondo Moncada presso l'Archivio di Stato di Palermo. Si tratta di un piccolo volume, dal titolo *Quinterno di medicine prese per servizio del Sr. Duca di Montalto*, opera di Don Gaspare Romano, sovrintendente delle spese del casato Moncada. Un'attenta analisi delle acrobazie stilistiche a scopo elusivo dimostra come la malattia scompaia totalmente dalla scena, poiché non è considerata socialmente utile né tantomeno politicamente conveniente; all'ampio spazio dedicato ai costi delle consulenze specialistiche e delle cure (che, tenuto conto del ruolo svolto dall'autore del *Quinterno*, non sorprende) non si accompagna una proporzionale attenzione rivolta ai nomi e alla natura delle patologie. Esse trovano posto soltanto quando, al momento della morte, divengono vere e proprie prove eroiche, parte di un ordine ultramondano e, per questo, funzionali al raggiungimento di nuove vette morali.

Alla trasfigurazione agiografica che fa della malattia il mezzo per raggiungere la redenzione da una vita terrena ritenuta mediocre si sostituisce nel saggio di Manuela D'Amore la trasfigurazione letteraria che la scrittrice inglese Harriet Martineau fa del proprio vissuto di sofferenza nei due volumi della sua autobiografia. Universalizzando l'esperienza personale, l'autrice si serve della patografia come strumento di denuncia e ragione di militanza per la creazione di una società più inclusiva. Attenta a non sfociare mai nella retorica e senza mai abdicare al dovere di onestà intellettuale che attribuisce convintamente al codice deontologico di ogni malato, Martineau fa della patologia uno stato di illuminazione parossistica, che colloca la persona coinvolta su un piano di osservazione privilegiato per la comprensione dell'io e dell'esistenza. Così facendo, ella richiede (forse inconsapevolmente) un rinnovamento al *medical discourse* del suo tempo, affinché, dando risalto alla mente del malato, possa riaffermare la centralità di chi soffre. D'altra parte, la medicina vittoriana non era rimasta esente dal più generale mutamento culturale che aveva interessato l'intera società europea dell'Ottocento; la centralità del metodo scientifico in tutte le discipline (ivi comprese quelle umanistiche) aveva determinato una marginalizzazione del paziente e delle sue emozioni.

In aperta disapprovazione rispetto al codice deontologico della medicina ufficiale si colloca anche l'articolo intitolato *La medicina dello spirito*, pubblicato da Federico de Roberto su «Il Giornale d'Italia» il 3 aprile 1911. Il contributo, cui è dedicato il saggio di Rosalba Galvagno, è un atto di gratitudine che lo scrittore verista rivolge al dottore svizzero Paul Dubois, all'epoca celebre per aver proposto «delle iniezioni di buoni propositi, di forza di volontà, di resistenza morale, di igiene dello spirito e di ortopedia della mente» (p. 67) nel trattamento delle nevrosi. È evidente come quello del prof. Dubois sia un profilo ibrido, confuso, che trova nell'eterna tensione tra medicina, filosofia e psichiatria l'elemento fondante per ben adattarsi allo spirito del suo tempo e al farraginoso panorama scientifico che lo caratterizzava.

L'atto medico in quanto tale torna ad occupare prepotentemente la scena nel successivo saggio di Pina Travagliante, che – da brava funambola del pensiero – racconta i diversi volti che la patografia acquisì con lo scoppio del primo conflitto mondiale, divenendo narrazione diacritica, memorialistica e, talvolta, terapeutica. Attraverso l'esame di tre differenti documenti (le *Carte* di Guido Jung, il *Diario della neutralità italiana* di Giovanni Colonna di Cesarò e varie lettere scritte dai soldati al fronte), l'autrice parla della guerra come «carneficina della logica», malattia collettiva, responsabile del più generale «decadimento morale» e «malessere sociale» (p. 97).

La variegata e tragica quotidianità della vita di trincea continua a fare da sfondo anche nel contributo di Arianna Rotondo, che ripercorre la travagliata vita di Clemente Reborà, evocando alcune delle pagine più suggestive dell'*Epistolario*, del *Diario Intimo* e della traduzione della novella *Eleazar*, opera di Leonid Andreev. Qui, la narrazione dell'annichilente esperienza al fronte diventa occasione di esercizio creativo e strumento terapeutico, senza, per questo, perdere il peso mortifero che ogni guerra reca con sé. Ad accentuare la drammaticità contribuisce il ricordo delle esperienze manicomiali vissute dal poeta, dal cui racconto traspare la considerazione che all'epoca si aveva del soldato nevrotico come uomo vile, responsabile di ignobili «simulazioni, tentativi di defezione e abiura dei doveri patriottici» (p. 105). A riprova dell'inadeguatezza e impreparazione della psichiatria militare di quegli anni, Rotondo cita, a partire da un'aggiornata bibliografia, una vasta casistica di diagnosi approssimative, cui fa da contrappeso la tonalità emozionale della poetica reboriana.

L'altissimo potenziale creativo e curativo che l'esperienza della sofferenza porta con sé trova nuova conferma nel saggio di Marco Leonardi, che utilizza la malattia quale categoria esegetica nell'interpretazione della celebre opera tolkieniana *The Lord of the Rings*. Il romanzo, che narra delle avventure della Compagnia dell'Anello contro il malvagio Sauron, l'Oscuro Signore, si caratterizza per la presenza della malattia quale ingrediente costitutivo dell'intero impianto narrativo; gli Orchi ne rappresentano la personificazione, metafora di quel decadimento ecologico e

morale che Tolkien aveva avuto modo di esperire nell'Inghilterra di fine Ottocento, vittima delle «conseguenze mefitiche dell'industrializzazione massiva» (p. 140). Alla deturpazione degenerata dell'Orco si oppone l'idilliaco panorama della Terra di Mezzo, proiezione di una speranza di salvezza e concreta guarigione.

Da chiave di lettura interpretativa, la malattia riacquisisce il suo ruolo di protagonista sostanziale nel saggio di Novella Primo, che ragiona sulla patografia quale strumento per misurare il cambiamento della visione di sé e del mondo. Nello specifico, il caso citato è quello della scrittrice piemontese Lalla Romano, che nel romanzo *Nei mari estremi* racconta come l'irrompere della malattia del marito Innocenzo Monti sconvolga la loro quotidianità di coppia, fino alla morte del coniuge. L'impianto efrastico che caratterizza l'opera (anche in ragione del passato da pittrice della Romano) convive con un andamento narrativo anedddotico e gnomico, che, con l'avanzare della Scarnificatrice, metafora della morte, diviene sempre più ellittico, fino a diventare rarefazione estrema. A soccorrere la Romano giungono, allora, paragoni tratti dalla pittura e dalla cinematografia: il richiamo alla disperazione dell'Agnese protagonista di *Sussurri e grida* di Bergman e il riferimento alle crude immagini del *Trittico* di Bacon aggiungono dettagli al racconto di un'agonia sempre più orrorifica. L'esempio di Lalla Romano dimostra, ancora una volta, come narrare la malattia rappresenti non soltanto un bisogno, uno sfogo, ma anche «un modo di essere presenti a se stessi» (p. 14), facendo del racconto la più potente arma di resistenza contro la virtù spersonalizzante della malattia.

Al rapporto che intercorre tra pratiche narrative e medicina è dedicato, in ultimo, il saggio di Antonio Virzì che suggella la miscellanea. Obiettivo principale del contributo è «sensibilizzare all'importanza della narrazione, quale strumento principale per rivolgersi al paziente come persona», restituendogli così il suo volto umano ed etico. L'autore nota, infatti, come la medicina contemporanea abbia perso di vista la propria dimensione relazionale a vantaggio di una maggiore competenza tecnica, che ha ridotto l'anamnesi ad un mero agglomerato di tecnicismi e parole crude. Il tentativo di «proporre un'oggettività che, proprio per queste assurde caratteristiche, non rappresenta per niente una realtà vissuta» (p. 175) ha l'ulteriore demerito di aver privato la medicina di quell'umanizzazione necessaria per fornire al paziente le cure migliori e il dovuto supporto psicologico. Alla speranza di una maggiore personalizzazione del discorso medico si accompagna la richiesta di un radicale cambiamento dell'atteggiamento culturale, che ponga l'educazione all'ascolto a criterio fondante anche di una possibile giustizia narrativa. Virzì sottolinea, infatti, come attualmente nell'ambiente giudiziario si tenda ad ignorare sempre più spesso la sfera emotiva delle parti coinvolte in un processo, nel nome di un burocratismo così esasperato da eclissare ogni forma di umanità.

Ribadendo i vantaggi che una riscoperta centralità dell'esperienza narrativa apporterebbe a diversi ambiti disciplinari e relazionali, il volume giunge alla sua degna fine: il variegato repertorio di riflessioni e documenti che presenta risponde all'esigenza di proporre una definizione il più olistica possibile della patografia, tale da giustificare la pertinenza di percorsi critici in campi non riducibili alla malattia in senso stretto. Dimostrando come l'esperienza della sofferenza *tout court* possa ancora oggi rappresentare una fonte di linguaggi costruttivi e una valida categoria esegetica, il libro si pone al centro dell'attuale panorama bibliografico su questi temi, stimolando nuove prospettive interpretative, certamente feconde di senso.